

Il Verbo si è fatto carne

Giovanni 1,1-18

¹In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

²Egli era, in principio, presso Dio:

³tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

⁴In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;

⁵la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

⁶Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.

⁷Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

⁸Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

⁹Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.

¹⁰Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

¹¹Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.

¹²A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,

¹³i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

¹⁴E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

¹⁵Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».

¹⁶Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.

¹⁷Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

¹⁸Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Il prologo del vangelo di Giovanni rappresenta una specie di ouverture nella quale sono già presenti molti temi (vita, luce, testimonianza, filiazione divina ecc.) che verranno approfonditi in seguito. Esso però si distacca stranamente dal corpo del vangelo non solo per la sua prosa ritmata, ma soprattutto perché sviluppa il concetto di «Verbo» (parola) di Dio, che non apparirà più in seguito. Per spiegare queste anomalie si è pensato che il prologo fosse originariamente un inno a sé stante, il quale solo in un secondo tempo sarebbe stato inserito nel vangelo con la semplice aggiunta di due brani in prosa (vv. 6-8 e 15) . Le analogie con il seguito del vangelo fanno però supporre che si tratti di un inno sorto nell'ambito della «scuola giovannea». In esso l'autore fin dall'inizio ha in mente non un'entità trascendente, ma una persona concreta, Gesù di Nazareth, la cui vicenda storica viene riletta alla luce del concetto di sapienza personificata che si identifica con la parola. In questa prospettiva il prologo può essere diviso in due parti simmetriche, nelle quali sono delineate rispettivamente l'opera del Verbo nella creazione (vv. 1-5.9-11) e la sua mediazione salvifica (vv. 12-14.16-18).

La prima parte del prologo si apre con tre brevi frasi parallele seguite da una conclusione (vv. 1-2), nelle quali è descritta la condizione originaria del Verbo. L'autore si riporta al «principio» (*archê*), cioè al momento in cui Dio ha creato tutte le cose (Gn 1,1) e afferma che allora il Verbo «esisteva» (*ên*, era): chiaramente egli pensa alla sapienza/parola di Dio, generata all'inizio (Pr 8,22-24) dalla bocca di Dio (Sir 24,1), la cui esistenza si prolunga indefinitamente nel passato. Viene poi specificato che il Verbo era «presso Dio» (*pros ton Theon*, verso il Dio), cioè era in un rapporto vivo e dinamico con lui (si noti che Dio con l'articolo è sempre il Padre). Infine si dice che «il Verbo era Dio», cioè era pienamente partecipe della realtà divina (qui Dio è senza articolo). Al termine l'autore riassume quanto ha detto affermando che «egli (il Verbo) era in principio presso (*pros*, verso) Dio».

Il discorso procede con la descrizione del ruolo svolto dal Verbo nella creazione: «Tutto è stato fatto (*egeneto*) per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (v. 3). In queste due frasi, poste in parallelismo antitetico, all'esistenza senza limiti di tempo del Verbo si contrappone il divenire delle cose, che trovano in lui il loro artefice. Emerge qui il tema della sapienza/parola che collabora con Dio nella creazione (cfr. Pr 8,30 e paralleli).

Nel passo successivo vengono indicati i due beni, la vita e la luce, che il Verbo possiede e offre all'umanità (vv. 4-5). Ambedue designano nell'AT la salvezza che Dio conferisce al suo popolo e sono spesso presentati come doni della sapienza di Dio (cfr. Pr 8,35; Bar 4,2; Sap 7,10.29). Per la prima volta appare qui il tema della resistenza opposta alla luce da parte delle tenebre; l'evangelista afferma che queste, come i sapienti di questo mondo (cfr. Gb 28; Bar 3,9-31), non l'hanno «accolta» (*katalambanô*), cioè «compresa», oppure, secondo un altro significato del verbo greco, non l'hanno potuta «soffocare». Il tema dello scontro tra luce e tenebre ha le sue radici nell'AT e trova ampio riscontro nei testi di Qumran.

L'evangelista prosegue introducendo la figura di Giovanni Battista: di lui dice che è stato mandato da Dio per rendere testimonianza alla luce, affinché per mezzo suo tutti potessero credere, sebbene in realtà egli non fosse la luce (vv. 6-8). Giovanni deve condurre gli uomini alla fede, che consiste in un atteggiamento di totale fedeltà al Dio dell'alleanza (cfr. Gn 15,6). In queste parole si può facilmente intuire una punta polemica nei confronti dei discepoli del Battista, i quali erano forse propensi ad attribuirgli una funzione messianica.

Nel passo successivo l'autore osserva che «la luce vera, quella che illumina ogni uomo, veniva nel mondo» (v. 9). In contrapposizione a Giovanni, che non era la luce, solo il Verbo è la luce vera, cioè autentica, che porta a tutti gli uomini la pienezza dei beni salvifici. Nell'ultimo passo è sottolineata, come già nel v. 5, l'opposizione che il Verbo incontra venendo nel mondo (vv. 10). Egli era nel «mondo», inteso come l'umanità in genere, ma il «mondo», che è ora l'umanità ribelle, non lo ha conosciuto, cioè non lo ha ri-conosciuto e accettato. Nel v. 11

coloro che lo rifiutano vengono identificati con «i suoi», che possono essere tutti gli uomini, in quanto creati da lui, o i membri del popolo eletto.

Nella seconda parte del prologo l'autore riprende in ordine inverso le stesse idee della prima, illustrando così i frutti della presenza del Verbo in questo mondo. Egli sottolinea anzitutto, quasi a precisare quanto ha appena affermato, che al rifiuto dei molti corrisponde l'accettazione di alcuni (vv. 12-13). Si tratta di coloro che hanno creduto nel suo nome (cfr. v. 7), i quali ricevono da lui la possibilità di diventare figli di Dio, cioè di essere nuovamente generati non in forza delle leggi biologiche, ma per una decisione divina.

L'autore riprende poi il tema della presenza del Verbo nel mondo (v. 14). Colui che «era» ora è «divenuto», si è fatto «carne». Questo termine indica la creatura nella sua debolezza e fragilità, spesso opposta alla potenza divina (cfr. Is 40,6-8). Il Verbo è apparso dunque nella debolezza di una creatura mortale. Egli ha abitato (*eskenosen*, ha posto la tenda) in mezzo a noi: con questa espressione l'evangelista allude alla dimora (*skênê*) di Dio in mezzo al suo popolo (Es 40,35) e soprattutto a quella della sapienza in Israele (Sir 24,8): mediante il Verbo si attua dunque la presenza dinamica e salvifica di Dio nell'umanità. Questo fatto viene confermato dall'autore con la sua testimonianza, unita a quella dei primi discepoli, i quali hanno visto la sua gloria, cioè la manifestazione in lui di Dio stesso (cfr. Es 40,34-35), che lo unisce a sé con un vincolo specialissimo, simile a quello che un figlio unico ha con suo padre. Perciò egli, come JHWH nell'AT, è pieno di grazia e di verità (*hen e 'emet*) (cfr. Es 34,6).

Viene poi presentata di nuovo la testimonianza di Giovanni Battista il quale riconosce nel Verbo fatto carne l'uomo del quale aveva detto: «colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me» (v. 15; cfr. Mc 1,7 e par). L'immagine è quella di uno che cammina dietro un altro (non è esclusa l'idea di discepolo) e a un certo punto lo sorpassa. Si noti che, se originariamente il prologo era un inno autonomo, anche questo versetto potrebbe essere stato aggiunto ad esso in un secondo tempo.

Nel passo successivo l'autore riprende il tema dei beni portati dal Verbo: dalla sua pienezza, analoga a quella della sapienza (cfr. Sir 24,23-26), noi tutti, cioè i credenti, abbiamo ricevuto «grazia su grazia» (v. 16). Ciò che egli è in forza del suo rapporto con Dio viene così comunicato agli uomini. L'espressione «grazia su grazia» può significare una grazia (il vangelo) in sostituzione di un'altra (la legge), oppure una grazia dopo l'altra, o infine una grazia che corrisponde a quella del Verbo (pieno di grazia e di verità). In forza della mediazione del Verbo, la legge data da Mosè lascia il posto alla grazia e alla verità donateci per mezzo di Gesù Cristo (v. 17). Per la prima volta il Verbo viene qui identificato con la persona storica di Gesù di Nazareth: in contrasto con la riflessione sapienziale, secondo la quale la sapienza si identifica con la legge di Mosè, si afferma ora che essa si manifesta in una persona concreta, nella quale si rendono visibili la grazia e la verità divine.

Al termine del prologo l'autore ritorna al tema della vita eterna del Verbo presso il Padre: a differenza di ogni altro essere umano, al quale è preclusa la visione di Dio (cfr. Es 33,20; Is 6,5), egli «ha rivelato» (da *exêgeomai*, spiegare, interpretare) Dio perché è il figlio unigenito che è nel (*eis*, «verso» il) suo seno (v. 18). Quest'ultima espressione indica, come quella del v. 1, un rapporto dinamico con Dio, che favorisce la comunicazione di segreti e di confidenze.

Il prologo di Giovanni, letto sullo sfondo della riflessione sapienziale, appare come un tentativo di esprimere in sintesi chi è Gesù di Nazaret così come lo ha compreso una comunità cristiana al termine di una lunga esperienza di fede. In questa prima parte del vangelo la persona di Gesù appare come il luogo per eccellenza della presenza di Dio in mezzo all'umanità: egli rappresenta il compimento dell'alleanza che Dio aveva concluso con Israele, diventando così la «parola» che si sostituisce alle tante parole della legge, e il nuovo tempio che sostituisce l'antico santuario ormai profanato.